



## Wilhelm Reich: dalla psicoanalisi alla psicologia somatorelazionale di Luciano Marchino

*Intervento all'incontro "L'ombra del potere su Wilhelm Reich"*  
(Università di Milano Bicocca, 26 e 27 ottobre 2007)

Gli interventi che si susseguiranno non andranno a costituire un coro unanime di lodi in memoria di un grande scienziato, ma si proporranno anche di evidenziare le falle e i limiti del suo pensiero e, coerentemente con Reich stesso, non aspetteranno che il contraddittorio emerga dall'esterno, da parte di persone poco e male informate o per principio ostili alla sua opera, ma lo faranno dall'interno, dal punto di vista di chi ne conosce profondamente il significato.

In *Bambini del futuro*<sup>1</sup> Reich – che la rivista americana Time ha inserito tra le cento personalità più significative del Novecento – scriveva, certo ottimisticamente:

«Non siamo altro che anelli di congiunzione fra un brutto passato e un futuro finalmente migliore. Non saremo noi a costruire questo futuro. Non abbiamo il diritto di dire ai nostri figli come costruire il loro futuro, dato che abbiamo dimostrato di essere stati incapaci di costruire il nostro presente. Ciò che possiamo fare, tuttavia, è dire ai nostri figli dove e come abbiamo sbagliato. E possiamo fare tutto il possibile per rimuovere gli ostacoli sul loro cammino perché essi possano costruire un mondo nuovo e migliore».

Siamo quindi qui non tanto per illuminarvi su verità assolute o su nuovi o antichi dogmi, ma per condividere con voi i limiti attuali del nostro pensiero, della nostra visione e della nostra comprensione tanto degli esseri umani quanto del pensiero di Reich stesso.

Quando iniziai la mia prima analisi reichiana, ero un giovane militante di sinistra ed ero del tutto inconsapevole di me stesso, delle mie ferite e dell'origine della mia, personale, motivazione a salvare il mondo. Il mio analista fu Jules Grossman – docente di Psicologia Clinica presso la San Francisco State University – che era stato allievo di Ola Raknes, uno dei principali collaboratori di Reich.

Grossman praticava un metodo terapeutico estremamente diretto e semplice, molto vicino al lavoro che, più tardi, la figlia di Reich, Eva, ha diffuso nel mondo allo scopo di prevenire il formarsi dell'armatura carattero-muscolare nei neonati e nei bambini.

Scorrevano poche parole tra il mio analista e me, *pochissime*, e solo al termine di un lungo lavoro di relazione interpersonale corporea che puntualmente mi rimandava alla modalità somatica inconscia con cui mi opponevo al mondo. L'unica sollecitazione verbale del mio analista era il *let go*, lascia andare, tutte le volte che nel corpo mi opponevo alle sequenze di movimento che le sue mani mi suggerivano. Servirono solo pochi mesi perché potessi assistere, mio malgrado, allo sgretolarsi della mia visione del mondo come conseguenza dello sgretolarsi della struttura somatica su cui questa visione si fondava.

Rimasi nudo, privo di difese di fronte a un mondo che non capivo più, perché lo avevo liberato dai miei pregiudizi e dalle mie aspettative infantili insoddisfatte e insoddisfacibili. Un mondo che dovevo riconoscere e che sto ancora, faticosamente, ma talvolta gioiosamente, cercando di comprendere.

Oggi è mia opinione che il cammino della conoscenza di sé sia lungo quanto la nostra vita e più che concludersi si interrompa col sopravvenire della morte biologica.

La mia avventura analitica proseguì di pari passo con la mia formazione professionale, com'è consuetudine nel percorso iniziatico al lavoro di analista.

Dopo la conclusione della mia prima analisi con Grossman ho lavorato per dieci anni con Malcolm e Katherin Brown, la coppia di psicoterapeuti che ha originato la psicoterapia organismica, mentre seguivo tanto la loro scuola che la formazione in analisi bioenergetica secondo Alexander Lowen.

---

<sup>1</sup> W. Reich, *Bambini del futuro*, SugarCo, Milano 1994.

Sto condividendo con voi questa parte del mio percorso perché il mio modo di essere e quindi di pensare e trasmettere la mia esperienza è stato fortemente influenzato dall'approccio somatorelazionale, non reichiano, di Malcolm e Katherin Brown e da Alexander Lowen.

Ciascuno di noi è figlio di ciò che ha vissuto e proprio per questo, parlandovi dello sviluppo del pensiero analitico dalla psicoanalisi alle attuali psicoterapie somatorelazionali non vi voglio nascondere le origini e i limiti assunti nel mio percorso in progressiva sostituzione di quelli ereditati dall'infanzia.

Ora però voglio tornare più direttamente all'oggetto centrale del mio intervento e alla mia comprensione del significato attuale dell'opera di Reich.

Quando si legge di Reich, si vede spesso usare al suo indirizzo il termine "eretico" e Reich fu uno psicoanalista eretico. Egli infatti rifiutò i dogmi analitici del suo tempo e operò una scelta, aprì una nuova via. Nel farlo, comunque, restò fedele sia nello spirito che nei principi al suo grande maestro Freud che lo aveva voluto, giovanissimo, alla direzione del Seminario di terapia Psicoanalitica della Clinica di Vienna; era il 1924, Reich aveva da poco compiuto 27 anni. Trentatré anni più tardi sarebbe morto, forse in seguito a un attacco cardiaco, nel carcere americano di Lewisburg, e tutti i suoi scritti sarebbero stati dati alle fiamme.

Ma cosa accadde in quel lontano 1924? Cosa indusse Reich a proporre una visione che, lentamente ma ineluttabilmente, lo avrebbe posto al di fuori della psicoanalisi, additato come persona pericolosa e instabile, forse affetta da schizofrenia e certamente da paranoia, un comunista che non agiva retto da motivazioni scientifiche, bensì da oscuri fini politici?

In qualità del direttore del seminario psicoanalitico Reich si era trovato, ripeto giovanissimo, ad affrontare un importante nodo della tecnica analitica, un dogma sino ad allora non infranto dagli analisti osservanti: il dogma del non intervento.

Secondo l'impostazione classica, infatti, lo psicoanalista era tenuto ad astenersi dall'intervenire nel processo, limitandosi a catalizzare con la muta autorevolezza della sua presenza il cammino di autocoscienza del paziente. Disgraziatamente questa impostazione si era dimostrata troppo spesso inefficace, e spesso i pazienti tendevano a chiudersi in un ostinato mutismo o, peggio, in una stereotipia di comportamenti o di contenuti che finiva per sfociare in un'implacabile forma di resistenza al cambiamento.

In altre parole, il percorso analitico si concludeva con un insuccesso, tant'è che Freud stesso era sceso in campo nel 1920 con il suo saggio *Al di là del principio del piacere*<sup>2</sup>, per motivare, con l'enunciazione dell'istinto di morte, l'insuccesso terapeutico.

A differenza di quanto il dogma del non intervento prescriveva, Reich formulò l'ipotesi che l'esplorazione dei modi e dei contenuti delle resistenze costituisse una priorità che, quando disattesa, avrebbe minato alle basi l'efficacia del trattamento analitico, e si apprestò a dimostrarlo nei fatti.

Attraverso un processo che sarebbe culminato nella pubblicazione dello storico volume *Analisi del carattere*<sup>3</sup>, nel 1933, Reich arrivò a dimostrare l'importanza di spostare l'attenzione dal sintomo e dai suoi contenuti, al carattere visto come fissazione dei modi di un comportamento di cui il sintomo è solo il risultato finale egodistonico, la catastrofe di cui il carattere stesso costituisce tanto la profezia che la premessa strutturale.

Con l'analisi del carattere si propose quindi di esplorare l'organizzazione cristallizzata delle resistenze e di elaborarle sino a dissolvere la struttura portante del sintomo, che altro non sarebbe che il risultato indesiderato di una visione del mondo che affonda le sue radici nell'esposizione a relazioni infantili strutturanti di tipo traumatico o carenziale, o comunque nevrotizzanti. Ma l'armatura carattero-muscolare non è solo nevrotica!

In questa luce le resistenze al cambiamento non sarebbero quindi un accidente imprevedibile, né tantomeno il risultato di un istinto di morte più forte della pulsione vitale, ma l'effetto di un apprendimento fissato tanto a livello psichico quanto a livello somatico, un apprendimento che fu spesso funzionale

---

<sup>2</sup> S. Freud, *Al di là del principio del piacere*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

<sup>3</sup> W. Reich, *Analisi del carattere*, SugarCo, Milano 1994.

all'interno del nucleo familiare originario, ma che origina sofferenza e confusione nella relazione intersoggettiva adulta.

Dando priorità all'esplorazione delle resistenze, Reich si era presto reso conto della loro coerenza interna e della loro capillare organizzazione in una visione del mondo, che letteralmente prende corpo in ciascuno di noi caratterizzandoci per il resto della nostra vita, tanto dal punto di vista ideativo e cognitivo quanto dal punto di vista somatico, emozionale e relazionale.

Se fino a ora era rimasto all'interno della psicoanalisi, Reich aveva a questo punto posto le premesse per un distacco che doveva portarlo ad approfondire sempre di più l'individuazione di un metodo di osservazione che pone il corpo e il suo linguaggio espressivo irrinunciabilmente al centro. È questo l'atto di fondazione della psicologia somatorelazionale, che ha dato origine alla fioritura di una moltitudine di approcci potenzialmente sinergici ma ancora lontani dalla necessaria integrazione.

Consentitemi ora un salto da allora a oggi, da Reich allo psicologo cognitivista, già docente a Harvard e autore del libro *Intelligenza emotiva*<sup>4</sup>, che ha venduto oltre cinque milioni di copie nel mondo. Nel suo ultimo libro, *Intelligenza sociale*<sup>5</sup>, Daniel Goleman ci dà un saggio di come il linguaggio espressivo corporeo sia pregnante in ogni relazione critica e di come ciò possa essere ignorato nel momento stesso in cui visi attinge a piene mani. Egli scrive:

«Nei primi giorni della seconda invasione americana dell'Iraq, un gruppo di soldati appena giunti nel Paese si avviò verso una moschea per prendere contatti con l'autorità religiosa di una cittadina. Dovevano chiedere il suo aiuto per organizzare la distribuzione dei rifornimenti. Ma furono costretti a fare i conti con una folla compatta, convinta che i soldati fossero venuti per arrestare il loro leader spirituale o distruggere il luogo sacro.

Centinaia di devoti musulmani circondarono i soldati, urlando e agitando le mani con aria minacciosa. Il comandante, tenente colonnello Christopher Hughues, rifletté rapidamente.

Prese un altoparlante e gridò ai soldati di appoggiare un ginocchio a terra.

Poi ordinò loro di puntare i fucili verso il terreno.

Infine disse: "Sorridetevi".

A quel punto l'umore della folla cambiò. Alcune persone continuarono a gridare, ma la maggior parte sorrise a sua volta. Qualcuno diede una pacca sulla schiena ai soldati, mentre Hugues ordinava loro di indietreggiare lentamente, sempre sorridendo».

A questo punto Goleman, coerentemente con gli scopi del suo scritto, porta l'attenzione sulla "serie vertiginosa di calcoli sociali eseguiti in una frazione di secondo" dal comandante Hugues e coronata da pieno successo. Curiosamente però egli riesce a ignorare l'immediata risposta positiva ottenuta attraverso il linguaggio espressivo corporeo e difficilmente ottenibile per ogni altra via.

Ci stupiamo ancor di più constatando come lo stesso autore, in *Intelligenza emotiva*, affermi che "Una regola empirica usata nella ricerca sulla comunicazione è che il 90% o più dei un messaggio emotivo viene comunicato attraverso canali non verbali". Formula quest'ultima dei "canali non verbali" che malamente occulta la loro realtà di *canali espressivi corporei*.

Ma torniamo a Reich, che abbiamo lasciato sulla soglia della sua grande scoperta, l'identità antitetica dei processi psichici e somatici, la fondamentale e irrinunciabile riconciliazione di mente e corpo in un tutto coerente e inscindibile nella buona e nella cattiva sorte, finché morte non sopravvenga.

Reich era giunto a questa conclusione infrangendo un altro dogma, oltre a quello del non intervento, la regola che voleva l'analista fuori dal campo visivo del suo paziente. Sedendogli di fronte in un rapporto vis-à-vis, egli poté constatare la pronta risposta somatica del paziente ai suoi interventi verbali di analisi delle resistenze, risposta che coinvolgeva clamorosamente il sistema nervoso vegetativo con tremori, rossori, sudorazione improvvisa, scoppi di pianto e così via. Poté altresì constatare che, anche in assenza di suoi interventi diretti, il paziente sembrava comunicare non solo sul piano verbale, caro all'analisi classica, ma anche e soprattutto sul piano corporeo, come rileverà di nuovo settant'anni più

---

<sup>4</sup> D. Goleman, *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano 1996.

<sup>5</sup> D. Goleman, *Intelligenza sociale*, Rizzoli, Milano 2006.

tardi Goleman. Reich si accorse che il dialogo degli inconsci tra paziente e terapeuta lungi dal possedere una dimensione astratta e rileggibile solo attraverso l'interpretazione dei sogni o dei lapsus verbali, prendeva letteralmente corpo in una sorta di danza spontanea fatta di movimenti più o meno pronunciati, di irrigidimenti e tensioni muscolari, di cambiamenti nel ritmo e nell'ampiezza del respiro.

Egli verificò anche che il flusso della comunicazione "non verbale" seguiva delle matrici caratteristiche e specifiche per ogni singolo paziente, e che queste matrici evidenziavano, nella loro regolarità, gli aspetti somatici dell'armatura caratteriale di questo paziente.

Si rendeva a questo punto necessaria una nuova infrazione del codice deontologico della psicoanalisi, che non prevedeva alcun contatto corporeo tra paziente e terapeuta: Reich iniziò a toccare il corpo dei e delle pazienti, per ammorbidire le tensioni somatiche nel corso delle sedute. Poté così constatare che il cosiddetto rimosso, le cognizioni implicite e inconsce da cui il paziente si difendeva sin dalla prima infanzia, diventavano spesso disponibili con il loro corredo di ricordi lampanti e di emozioni dirompenti. Era l'effetto che la psicoanalisi aveva sempre affidato a una corretta e puntuale interpretazione del sintomo.

La memoria e la storia del sintomo psichico erano ed erano sempre stati lì, disponibili all'osservazione, all'interpretazione e all'intervento del terapeuta che li sapesse vedere. Reich aveva reso disponibili, per primo, gli strumenti per accedere alla lettura della struttura dinamica dell'inconscio attraverso l'espressione psichica del corpo e, negli anni che seguirono, continuò a perfezionare tecniche di lavoro che potessero permettere la più rapida e profonda elaborazione del carattere nella prospettiva di un ritrovamento dell'equilibrio interiore tra tensione dinamica funzionale e rilassamento, tra sistema nervoso simpatico e parasimpatico, tra efficacia e fiducia, equilibrio compromesso da un sistema educativo disfunzionale il cui primo obiettivo sembrava e sembra tuttora essere il condizionamento all'ambiente per innaturale che esso sia, a discapito dell'evoluzione naturale e dell'apprendimento spontaneo. Una scelta evidentemente condizionata da una visione pessimistica dell'uomo come fundamentalmente incapace di trovare da sé una razionalità naturale, un uomo preda di impulsi irrazionali, distruttivi e immorali che solo una rigida educazione potrà disciplinare e rendere sociale, anche se ciò dovesse privarlo della gioia di vivere.

Reich propose, col suo metodo, una via d'uscita dal giogo di mille pretese ortodossie basate sull'imposizione sociale e microsociale di un retto pensiero, di una retta opinione che si erige rapidamente a dogma, con tutte le conseguenze del caso.

Egli la sostituì con l'*ortoprassia*, la retta azione, retta per ciascuno, su base strettamente individuale e sincrona col qui e ora del momento vissuto, nell'intimità come sul più vasto palcoscenico sociale.

Egli fondava la sua somatopsicologia sulla profonda fiducia nell'intrinseca *razionalità biologica* di tutti e di ciascuno, come le neuroscienze e l'*infant research* sembrano oggi dimostrare in modo sempre meno contraddicibile. Come ribadisce Daniel Stern nel suo ultimo libro *Il momento presente*<sup>6</sup>:

"Noi siamo in grado di leggere le intenzioni degli altri e di sentire *nel nostro corpo* le loro stesse emozioni e sensazioni [...]. Il nostro sistema nervoso è fatto per agganciarsi a quello degli altri esseri umani in modo che possiamo fare esperienza degli altri come se ci trovassimo nella stessa pelle". [*il corsivo è mio*]

Noi *non nasciamo tabula rasa*, ma siamo dotati sin dalla nascita di un ricco patrimonio individuale e specie specifico di conoscenze che ci permettono di fornire le risposte più adatte e adattive alle condizioni più disparate e irrazionali.

Sempre meglio, nel setting reichiano, l'analista perdeva la sua dimensione astratta di specialista asettico ed esente da coinvolgimento personale mentre, in egual misura, si incarnava in un essere umano vivo e reale, non ignaro del trasferimento di figure antiche su di lui, ma non per questo propenso a incoraggiarne gli aspetti nevrotici.

Di più, Reich poté scoprire, grazie al modo accurato con cui entrava nel setting frontale, ed eravamo negli anni Trenta, che assumere a livello corporeo gli stessi atteggiamenti posturali e lo stesso modello

---

<sup>6</sup> D. Stern, *Il momento presente. In psicoterapia e nella vita quotidiana*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2005.

respiratorio dei suoi pazienti gli permetteva di comprenderli con maggior pienezza e profondità, e quindi di arricchire la dimensione empatica del suo intervento.

Dato quest'ultimo confermato anche da Antonio Damasio, che nel 2003, in *Alla Ricerca di Spinoza*<sup>7</sup>, descrive come i dati a sua disposizione sembrano dimostrare che un circuito corporeo da lui chiamato "come se" può permettere all'osservatore di percepire l'emozione del suo interlocutore attraverso l'attivazione delle proprie mappe corporee.

Con queste osservazioni Reich rendeva irrinunciabile la comprensione dell'analisi come relazione tra *due soggetti* che comunicano costantemente e bidirezionalmente al di là delle parole.

Concludo ricordando una ricerca che ha già dato i suoi frutti ma che ci auguriamo continui a darne.

Mi riferisco al lavoro pionieristico di due italiani, Giacomo Rizzolatti e Corrado Sinigaglia, che attraverso una decennale ricerca hanno evidenziato il funzionamento dei neuroni specchio che, attivandosi contemporaneamente tanto in chi compie un gesto quanto in chi semplicemente lo osserva, forniscono a quest'ultimo "una comprensione immediata, in prima persona, delle emozioni degli altri, prerequisito necessario per quel comportamento empatico che sottende larga parte delle nostre relazioni interindividuali"<sup>8</sup>. Tale relazione prende corpo, secondo gli autori, proprio a livello visceromotorio, confermando anche in questo la corretta visione di Reich.

È tempo di concludere, dichiarando che, a mio avviso, la lezione di Reich non si riduce a quanto da lui descritto negli anni del suo intenso lavoro. Egli ci ha insegnato ad attingere, senza preclusioni, a tutte le sorgenti di verità a noi disponibili, nel qui e ora della nostra realtà contemporanea: alla psicoanalisi come al cognitivismo, alla biologia, alla genetica, alla psicofisiologia, alle neuroscienze e alla fisica contemporanea. Ci ha insegnato a farlo alla luce di un'apertura mentale e di spirito che ci è tanto più disponibile quanto più si presenta non come frutto di un "a priori" ideologico e spesso insincero, ma come risultato di una lunga e impegnativa elaborazione della nostra armatura caratteriale, emozionale, ideativa e somatica: della base strutturale dei nostri pregiudizi.

Scriva la praticante buddista Sharon Solzberg:

"Senza la rigidità delle idee, il mondo sarebbe chiaro e trasparente, come se rilucesse da dentro. Con il discernimento diviene molto chiara l'interconnessione di tutto ciò che vive, e ci accorgiamo che niente è fermo, niente è completamente separato; che chi siamo e cosa siamo sono due realtà profondamente intrecciate con la natura della vita stessa. Da questo sentimento di connessione sorgono l'amore e la compassione"<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> A. Damasio, *Alla Ricerca di Spinoza. Emozioni, sentimenti e cervello*, Adelphi, Milano 2003.

<sup>8</sup> G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006.

<sup>9</sup> Sharon Salzberg, *L'arte rivoluzionaria della gioia. Sentiero verso la libertà*, Ubaldini, Roma 1995.